
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

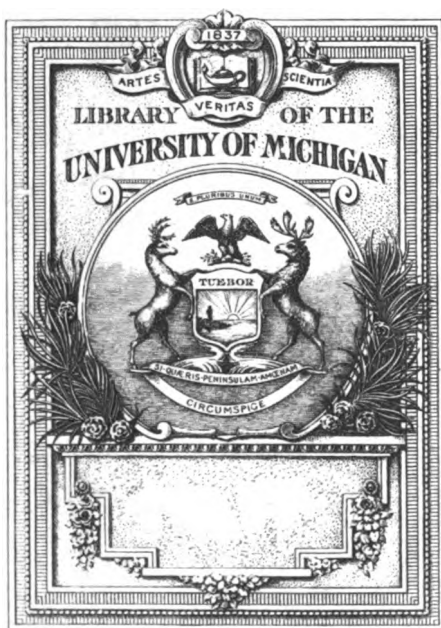
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

80-1
A1
v. 24



N O Z Z E
ELIA - BARTOCETTI

RIEVOCAZIONI UMANISTICHE
DEL SAC. DOTT. VITTORIO BARTOCETTI

*Con prefazioni di Annunzio
e l'autore*

Fano/Pesaro/13. XII. 23

VITTORIO BARTOCCHETTI

Le Orazioni Nuziali

 dell'Umanista

 Antonio Costanzi da Fano

TESTO E TRADUZIONE

•••

APPENDICE

LA FONDAZIONE DEL MERCATO
SETTIMANALE DI SALTARA
DOCUMENTO INEDITO DELL'ARCHIVIO
MALATESTIANO DI FANO

++++

:: *Con approvazione ecclesiastica* ::

Carissima sorella,

Il giorno faustissimo delle tue nozze con l'Avvocato Raffaele Elia non poteva passare senza che io esprimessi ad ambedue la gioia ed i voti del mio cuore.

Ma come manifestarli convenientemente? Ho pensato così di prendere a prestito da un illustre concittadino le espressioni di augurio e di encomio che egli cinquecento anni fa rivolgeva in fiorito latino a coppie illustri del tempo.

Ecco quì ridati alla luce gli otto discorsi nuziali che ci sono pervenuti del più famoso umanista fanese, Antonio Costanzi.

Ho premessa la traduzione italiana per chi non è in grado di gustarle nella loro lingua nativa.

Chi comprende il latino, come il tuo consorte, non si attardi nella mia traduzione e gusterà tutta la purezza di lingua e forza di stile del bel latino umanistico.

Ho aggiunta un'appendice sul mercato settimanale di Saltara.

A prima vista sembra che questa appendice stoni col resto del lavoro, ma tu troverai naturale la cosa.

Questo documento ti ricorda quel mercato di Saltara che dà al paese che è stato finora nostra dimora una nota di vita e di gaiezza; quel mercato in cui tante volte ti sei indugiata anche tu a fare acquisto di cose utili e belle per la casa, che è il tuo regno.

L'appendice dunque ti rammenta la casa di ieri, le orazioni del Costanzi - che dà il nome alla nostra piazza - la casa nuova - la tua casa - che illuminerai di pace serena.

Oh sì, cara sorella, pensando alla tua bontà e ai meriti e virtù singolari del tuo sposo, io col Costanzi, interpretando anche il sentimento dei cari nostri genitori, prego l'Onnipotente Signore a congiungervi così felicemente, in modo che possiate vivere a lungo in pace e concordia somma, allietati dal sorriso di quei figli che Egli vorrà donarvi; e, vissuti nella sua grazia, giungiate alla gloria celeste.

Fano. 24 ottobre 1923.

il tuo aff.mo fratello

D. VITTORIO

La figura di Antonio Costanzi, uomo di lettere e di politica della seconda metà del '400 meriterebbe di essere conosciuta dai fanesi più di quanto oggi lo sia.

Ben poco è stato scritto su lui (1). I suoi componimenti fioriti di grazie umanistiche dopo la prima edizione sonciniana non hanno avuto chi li rievocasse dal secolare torpore. La sua stessa persona è stata per errore identificata da vari storici della nostra letteratura con quella dell'altro umanista Antonio Volsco privernate.

Nasceva il nostro nel 1436 da Giacomo e Luigia Ciccolini nobili fanesi. Gli anni primi della sua adolescenza ci sono sconosciuti. Sappiamo che le prime impressioni letterarie furono a lui date da quel bizzarro e appassionato umanista che fu Ciriaco dei Pizzicolli di Ancona. Ben più poté profittare della scuola di Guarino Guarini Veronese, insegnante allora alla corte di Leonello d'Este in Ferrara. Lì certo apprese il gusto geloso - forse un po' pedante - per la lingua del Lazio, che formerà poi il culto letterario più vivo di tutta la sua esistenza. Il Guarini morì nel 1460. Il nostro che emergeva tra i suoi discepoli poteva aspirare ai favori di quel protettore dei letterati a sè de-

G. Castaldi. 'Un letterato del '400 Antonio Costanzi da Fano. Nota ai Lincei nel 1916. Elogio del Cleofilo in « Constantii Antonii epigrammatum libellus etc. » Fano Sonciniana 1502.

voti che fu il terribile Sigismondo Malatesta, allora al colmo della sua fortuna. Ma la sua tempra non era fatta per adulare quegli che teneva in servitù la sua patria; egli preferì svolgere la sua opera d'insegnante in Arbe di Dalmazia, donde non tornò a Fano se non dopo che questa nel 1463 aveva riacquistata l'indipendenza e poteva godere della *libertas ecclesiastica*. Si crede anzi dal Nolfi che egli abbia contribuito alla stipulazione della pace tra la città ed il Cardinal Legato. Giunto in patria nel 1464 passò i restanti 26 anni di vita occupato nell'insegnamento delle *humaniores litterae* in cui seppe trovare discepoli non dalla città o dal contado soltanto, ma persino dalle nazioni estere - se crediamo ad Ottavio Cleofilo - dalla Dalmazia, Pannonia, Germania, Francia, Spagna. Il suo metodo era poco teorico e molto pratico, e riusciva - assai più forse di sistemi oggi in voga - ad infondere l'amore ed il gusto della lingua latina. Le fatiche scolastiche non lasciavano ad Antonio notevole margine di tempo, e la sua produzione letteraria non è copiosa. L'opera più notevole sono i commenti ai Fasti di Ovidio, ed alcuni discorsi ed epigrammi. Anno luminoso per lui fu il 1468, quando Federico III Imperatore Romano gli fece dono di quel Lauro poetico che coronò l'augusta fronte di un Petrarca e quella esanime di un Tasso. La sua vita di studioso e di educatore non gli tolse di occuparsi dei bisogni della sua città, di cui egli era una delle più spiccate figure. Il nome di Padre della patria venne a lui tributato dai cittadini riconoscenti per aver aiutata la liberazione della città dalle mani dei Malatesta, per aver tutelati gl'interessi di essa sotto i Pontefici Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII; soprattutto per aver fieramente combattute e sventate le mene

dei superstiti partigiani dei cacciati Malatesta. Rivestì anche importanti cariche pubbliche, fu Priore e Gonfaloniere; e molto altro poteva e molto altro prometteva di fare, quando fu dalla morte sorpreso ancor giovane nel 1490, il 28 di Aprile.

Lasciò dietro a sè una scuola di notevole importanza tra cui figura Giacomo Costanzi ed Ottavio Cleofilo.

In lui l'umanesimo non trascende al feticismo esclusivista ed al paganesimo di altri suoi contemporanei; egli al contrario nelle opere e nella vita si dimostrò un galantuomo ed un modello di cittadino e di cristiano.

Sarebbe sommamente opportuno in questo rifiorire nella scuola di studi classici, il lumeggiare più di quanto sia stato fatto la sua persona e la sua opera letteraria, degnissime ambedue dell'ammirazione e del plauso dei suoi concittadini.

Riproduco esattamente il testo dell'edizione Sonciana del 1502 conservata nella Biblioteca Federiciana. Sento il dovere di porgere vivi ringraziamenti al Chiarissimo Bibliotecario Adolfo Mabellini ed al Prof. Cav. Luigi Ascoli, che a me furono larghi di consiglio e di cortesissimo aiuto.

**Orazione coniugale pronunciata a Jesi
nell'anno 1457 quando l'Autore aveva
23 anni.**

Nobilissimi ospiti ed illustri cittadini.
Da qualche mese sono ospite, come
avevo lungamente desiderato, di
questa floridissima città, ed ho tutto l'agio di
ammirare la sua felicissima posizione e più
ancora di sperimentare gli eccellenti costumi
di tutti i cittadini conditi da mirabile e gene-
rosa cortesia. Fìn da principio ho con vive e
costanti preghiere chiesto al Signore che
mi concedesse qualche occasione di parlare
in pubblico o in privato per lodare, sia
pur brevemente, le sue esimie qualità, e
così potere tra benevoli uditori aprire can-
didamente il mio animo grato.

Ma ora che vedo soddisfatto questo mio
desiderio - chè nel celebrare questi Sposi
non si possono tralasciare gli elogi delle
loro patrie - vi assicuro che sento di essermi
addossato un peso più schiacciante dell'Etna
di Sicilia, o dell'Atlante dell'Africa. Non

oso io infatti in tanto consesso avventurarmi nello sconfinato mare delle lodi del matrimonio? Ma è la vostra cortesia piuttosto che il mio rozzo e disadorno ingegno che mi obbliga a trattare un tema superiore alle mie deboli forze.

Ed ecco che io prima toccherò con sobrie parole la dignità del matrimonio legittimo, e - permettendolo il tempo - i meriti di questi Sposi, poi cercherò di dimostrarvi che proprio Iddio in persona ha elargito a voi una sede felicissima a preferenza di tutte le altre città d'Italia, ed una tranquillità ed agiatezza, beate sotto ogni riguardo.

Se prima vi parlo dell'origine del matrimonio, non lo faccio perchè creda sia a voi sconosciuta, ma solo perchè il ricordo della nobilissima fondazione del connubio ci stimoli a maggiormente venerarlo.

Si narra che sia stato Mercurio a trovare il Matrimonio. Quando infatti stava declinando l'età argentea dell'umanità verso la terza generazione, gli abitanti della terra, agitati da frenetica avarizia, null'altro cercavano che accumulare ricchezze e perciò gli abitanti delle diverse regioni si perseguiavano con odii implacabili; allora egli procurò che a mezzo di vicendevoli parentele si affratellassero le nazioni e godessero una pace imperturbata. Con la concordia invero anche le cose piccole crescono - come afferma Sallustio Crispo - con la discordia anche

le più grandi decadono. Nè i nostri antichi attribuirono senza ragione questa scoperta così utile e veneranda a Mercurio, che era il dio della sapienza. Altri, studiando la cosa con maggiore acutezza, assicurano che Dio Ottimo Massimo nel Paradiso Terrestre istituì il legittimo connubio tra l'uomo e la donna. E chi vi sarà che lo neghi - tralasciamo le opinioni fantastiche - dal momento che ogni cosa meritevole del nome di buona vien concessa ai mortali soltanto dal Supremo Creatore dell'Universo?

E che c'è di più venerando, di più santo e vantaggioso del Matrimonio? Che vi è infine di più desiderabile? Ecco che grazie al matrimonio si affratellano le diverse città, si estirpano le discordie, si dilata il genere umano e si procaccia, per così dire, la immortalità, proprietà esclusiva degli Dei. Uniti con questo vincolo formiamo una mente ed un cuor solo, ci liberiamo da molestie ed angustie, rendiamo più vive le gioie facendole comuni, e tolleriamo più serenamente le sventure.

Al riguardo i sublimi ingegni dei poeti trovarono felici invenzioni. L'arguto Poeta dei Fasti e delle Metamorfosi ed il poderoso Claudiano ci rappresentano Plutone sdegnato perchè si trova privo di sposa, mentre Giove si ha la sua Giunone e Nettuno Anfritrè, e ce lo mostrano rapire nei suoi regni infernali Proserpina figlia di Cerere.

Essi anche ci descrivono con qual dolore, con quante lacrime Orfeo cercò la sua perduta Euridice, tanto che, vinto dall'amore della sposa, discese nei regni della morte a commuovere con il dolce canto e il suono di una concava testuggine gli austeri Dei e perfino gli avvoltoi. Così nel libro decimo delle Metamorfosi canta Ovidio di lui:

*Così il vate cantò. Piangeano intanto
L'anime, vinte da pietade ignota:
Non più l'onda cercò, preso all'incanto,
Tantalo, e d'Issiòn restò la ruota:
Sisifo stette al suo macigno accanto,
Tennero l'urna le Danaidi vuota,
L'Erinni lacrimâr (1).*

Si sa del pari che fu Giulia, figlia di Caio Cesare e sposa di Pompeo, che per un lungo periodo di tempo riuscì a comprimere la discordia serpeggiante fra i due; difatti subito dopo la sua morte scoppiò tra quei famosi generali la guerra civile: chè se gli dei le avessero concessa vita più lunga, essa con l'amore per il padre e per lo sposo ci avrebbe risparmiata quella terribile e rovinosa sciagura, come dice Lucano nel primo libro della Farsaglia:

*Giulia! ti toglie in tuo mattin la Parca:
La teda nuzial volta è in funebre,
E scendi all'ombre, e teco porti il pegno*

(1) Ovidio. Metamorfosi, libro X, traduzione del Goracci.

*Del giunto sangue. Ahi, se più lunga il Fato
Questa luce mortal ti concedea,
Tu amorosa, tu pia, potevi sola,
Frenar quinci il marito, e quindi il padre:
Sola strappar dall'una e l'altra destra
I mal branditi ferri, e in santi nodi
Stringerle amiche, come un dì fra l'armi
L'interposte Sabine in dolci amplessi
Giunser padri e mariti. Ma la tua
Morte ha disciolti della fe' giurata
Tutt'i legami: più disdetta ai duci
Non è la guerra: e un emulo valore
Ne' fieri petti all'ire inique è sprone (1).*

Tralascio ora i piacevolissimi poeti e scelgo qualche esempio dagli istoriografi per dimostrarvi anche più chiaramente la efficacia del matrimonio. Marco Plauzio ebbe la sventura di perdere, la sposa Orestilla in Taranto, ove aveva approdato tornando dall'Asia con la flotta alleata d'ordine del Senato: ebbene, dopo aver resi alla salma i funebri onori ed averla collocata sul rogo, mentre la baciava e versava su lei unguenti profumati, si uccise di spada, e allora gli amici lo unirono, così com'era vestito di toga, al cadavere della sposa, e tutti e due insieme subito li cremarono. Il loro sepolcro ha ancora il nome di Tomba dell'amore.

(1) Lucano, *La Farsaglia*. Traduzione del Conte Francesco Cassi, Pesaro 1820, Tomo I, lib. I, versi 178-190.

Anche Ipsicratea, moglie di Mitridate, amò il marito in maniera straordinaria, tanto da deporre volontariamente per suo amore il migliore ornamento della sua bellezza. Ecco infatti che assume un'apparenza virile tagliandosi la chioma e adusandosi a cavalcare e maneggiare le armi, per partecipare ai rischi ed alle fatiche belliche dello sposo. A Tiberio Gracco accadde di catturare in casa sua due serpi, uno maschio, l'altro femmina: un aruspice lo assicurò che se avesse lasciato libero il maschio, sarebbe perita tra breve sua moglie, se avesse invece liberata la femmina, celermente sarebbe morto lui stesso. Ebbene Tiberio scelse quel partito che tornava vantaggioso a sua moglie piuttosto che a sè stesso, e comandato che il maschio venisse schiacciato, sostenne di vedere coi proprii occhi avvicinarsi la morte pel bene della sposa.

Che dirò di quella magnanima donna - vera virago - che fu Alceste? Suo marito Admeto, Re di Tessaglia, era in preda a morbo violento, e l'oracolo di Apollo aveva sentenziato che sarebbe certamente perito, a meno che qualcuno si fosse spontaneamente assoggettato alla morte in sua vece: ora tra tutti i parenti del re fu trovata solo costei che con gioia andasse incontro alla fine per la salvezza del marito.

A questo proposito Giovenale riprende la crudeltà dei romani, esclamando:

. in teatro
*A la tragedia assiston tali femmine
Di Alcesti che subentra del marito
Nel letal fato: e lor concessa fosse
Simil permutazione, in lor pensiero
Fia che biamin la morte del marito,
Per conservare in vita la cagnetta* (1).

Mi accorgo finalmente, o illustri cittadini, che contro mia voglia troppo spazia il mio discorso, e davvero dovrò ancora durarla a lungo seppure vorrò degnamente lodare e la chiara nobiltà e le esimie virtù degli sposi e delle spose: ma dacchè so che a nessuno di voi riescono nuove le virtù e la nobiltà delle coppie presenti, sarà meglio che passi ad illustrare le glorie della patria degli sposi: prima però - non voglio far torto a voi, modestissime donzelle! - brevemente ricorderò i meriti della patria di queste.

Chi non sa invero che Ancona è la città più celebre della nostra regione? Tale anche fu pel passato. Fu infatti fondata dai Siracusani - come attesta Strabone - popoli di stirpe dorica: per questo così scrive il nostro Autore Satirico: « *Nanti al tempio di Venere elevato nella dorica Ancona* » (2). Di più, governata ininterrottamente da pruden-

(1) Giovenale, Satira VI. Traduzione di Pirro Aporti, Milano 1909.

(2) Giovenale, Satira VI. Traduzione citata.

tissimi cittadini, tanto crebbe per case e ricchezze da tener alto e glorioso il capo continuamente tra le altre città del Piceno. Soprattutto resero celebre Ancona la sua felice posizione ed il suo porto marittimo. Mentre infatti l'Italia si spinge tra l'Adriatico ed il Tirreno, per così dire, con due braccia, essa è situata nel cavo di quel promontorio che si spinge nell'alto Adriatico e riesce opportuna sia alle navi provenienti da Venezia, che a quelle della Dalmazia e dell'Oriente. Lucano nella *Farsaglia* così ciò esprime:

*Il Gran Padre Appennin corre fra l'uno
E l'altro mare, ed a dilungo i piani
D'Esperia taglia. Quinci Pisa il piede
De' colli suoi nel Tirren bagna. Quindi
Contro al dalmato flutto Ancona il bianco
Cubito inarca* (1).

Ma non credano le spose di aver scelta una patria inferiore ad Ancona, e finalmente sia permesso agli sposi di gloriarsi della loro patria; ecco: è ormai tempo che io mi accinga a lodare Jesi, se non quanto merita, almeno quanto posso. Cominciando, è bene soffermarsi sulla felice posizione della città, scelta davvero saggiamente dai suoi fondatori. Qualsiasi territorio - ci dice Varrone - può appartenere ad una di queste quattro

(1) Lucano. *Farsaglia*. Traduzione Cassi, Libro II, versi 624-624.

categorie. Può essere seminativo, adatto alle messi ; arborato, disposto alla cultura degli alberi; ortivo, ricco di fiori e propizio alle api ; oppure prativo, fecondo solo per i foraggi ed il pascolo. Ora i sagaci fondatori di questa città procurarono che di tutte queste coltivazioni si versi su voi non dico copia, ma proprio sovrabbondanza; nè saprei indicarvi in qual prodotto la natura anche per poco sia scarsa: tanto è vero che nulla viene qui importato dal di fuori, mentre senza alcun inconveniente per i cittadini, di qui si esportano in vari paesi molti generi. L'Esino infatti - fiume celeberrimo dell'Italia - da cui prende il nome la città che ne ha bagnate le falde, nel discendere che fa dall'Appennino per gettarsi nell'Adriatico, fornisce a voi una pianura lunga e larga, estendentesi da Nord a Sud, e grazie a questa pianura, proprio la dea Abbondanza versa con prodigiosa liberalità dal suo Corno su voi e sulle vicine città quanto è necessario alla vita.

Non è forse vero che gli Osimani ed i Cingolesi insoddisfatti dei proprii terreni van rubacchiando i viveri nelle campagne di Jesi, e più di una volta, mentre voi dormivate, hanno alleggerito di frumento i vostri granai? Non vi parlo delle montagne e colline che sorgono ad Oriente ed innalzano al cielo alberi eccelsi, belli non solo a vedersi, ma utilissimi anche all'economia

della vostra città. Non è forse vero che gli Anconitani prima di intraprendere la costruzione di qualsiasi nave o l'edificazione di case, debbono rivolgersi a voi? Ma come potrei io degnamente porre in risalto le amenissime forre boschive, le grotte, i ruscelli, le vallette piacevolissime d'estate? Quando vi prende gusto di sollevarvi cacciando, lì non vi mancano nè lepri, nè frotte di astute volpi, nè caprioli, nè cinghiali, nè cervi, insomma nessuna specie di selvaggina. Davvero che se io m'imbattessi in Latona che cerca Diana, o nei servi ansiosi dello smarrito Atteone, non saprei additare loro alcun altro paese all'infuori del territorio di Jesi.

La vetustissima cinta di mura, non ancora del tutto scomparsa, dimostra poi con quale splendore la città di Jesi siasi pomposamente innalzata per l'addietro tra le vicine città, e più lo dimostrano i magnifici templi che la nuova muraglia ha lasciati lontani. Ma quanto oggi va Jesi superba e per fortune pubbliche e per private! Com'è difesa da ogni parte da salde, ardue, novelle mura! Ogni anno talmente si accresce, da far pensare che qui sia la celebre Cartagine con la sua Didone, ovvero che qui Semiramide stia costruendo le ardite mura in mattoni come già fece un tempo altrove. Ma la città stessa, - voglio dire la moltitudine di uomini fruenti del diritto di cittadinanza - davvero nobili e per sangue

e per eccellenti costumi, chi potrà (in nome di Dio) mostrare di quanta pace e tranquillità vada adorna? Voi conservate infatti anche la plebe con così savie leggi ed immutata giustizia, che sembra portiate scolpiti nella mente quei versi divini del sapientissimo Focilide: « *Osservate ogni giustizia: non proferite alcuna sentenza parzialmente: non vogliate legare al giogo bestie diverse, ma accoppiatene di eguali: osservate la giustizia con moderazione: in ogni cosa l'equilibrio è vantaggioso* ».

Non a torto perciò il Sommo Pontefice, che bene apprezza la vostra giustizia e magnanima fedeltà, si studia di acquistare titolo di perpetua riconoscenza dalla vostra città, versando su lei tutti i suoi doni. E la parentela che al presente si stringe tra donzelle anconitane e giovani jesini dimostra che la fortuna asseconda col suo favore questa intrapresa.

Mi accorgo, o cittadini, di aver troppo annoiate le vostre cortesissime orecchie. Vedo qui dinanzi sposi e spose stretti dal vincolo più legittimo, dolce ed onorando; giovani tutti tanto esimii per nobiltà, patria, origine e per ogni virtù; non mi resta perciò se non pregare a tutto potere Iddio Ottimo Massimo, che si degni loro concedere vita lunga e felice, ed alla magnifica città di Jesi letizia di beni copiosi.

Ed ora ho finito.

Orazione tenuta nelle Nozze di Nanni de'
Vincenzi con Elena Saraceni fanesi.

Integerrimi: magistrati, esimii dottori, illustri signori ed onoratissime matrone.

Si dice che il genere umano venisse una volta ammonito da Apollo di Delfo così γνῶθι σ'αυτὸν cioè: *conosci te stesso*. Era Apollo circondato da somma venerazione e godeva di suprema autorità; a lui da tutto l'universo si ricorreva e nelle prospere e nelle avverse venture, in quelle per renderle durevoli, in queste per evitarle.

Eppure ben pochi compresero questo precetto: sono anche meno quelli che l'osservano, per non parlare di quei tali che mentre credono di seguirlo, s'ingannano affatto in modo strano e pietoso. Meriterò d'essere ascritto io pure tra costoro, ora che mi accingo ad un sì arduo discorso da fare intimorire non già la mia pochezza, ma anche il sublime ingegno diligentemente allenato di sperimentato oratore? Lo temo: ma insieme candidamente vi confesso di essermi indotto volentieri a parlare, grazie all'affetto specialissimo che doverosamente mi lega alle famiglie Saraceni e Vincenzi, ambedue nobili, illustri, meritevolissime di lodi. Ma tuttavia anche a me al presente avviene ciò che confessa di sè Orazio:

*Ma non sono al voler le forze uguali,
Perchè mai così ognun atto è a cantare*

*L'umili guerre e la gran Gallia doma
Ovver i vinti e soggiogati Parti.*

Sorvolo sugli elogi del matrimonio, di cui nulla di più vantaggioso, eccellente e decoroso può essere immaginato, sia che riflettiamo al suo fondatore Iddio, sia che ponderiamo l'onestà ed il decoro della vita, suoi effetti. Preferisco esporre in breve le lodi dello sposo e della sposa.

Per primo mi si offre al pensiero Nanni della illustre famiglia Vincenzi, la cui nobiltà è testimoniata, a tacere di altri chiari scomparsi, dal Reverendo Vescovo di Teramo Tommaso, degnissimo Questore di Sua Santità, che è tenuto in così gran conto e venerazione nella Curia Romana, da ridondarne onore ammirabile e sulla famiglia Vincenzi e anche su questa città. Non voglio nemmeno fermarmi a parlarvi di Vincenzo Padre, di cui può gloriarsi lo sposo: patrizio serio, attaccatissimo alla libertà della patria. A lui il propizio destino donò di volare al cielo mentre era Magistrato e la patria sua aveva riacquistata la libertà da lui sempre in vita sospirata.

Il figlio non dissimile a lui subito fu ascritto all'ordine Senatorio, ed ora provvede al bene della sua città non spensieratamente, ma con somma maturità ed affetto in-

(1) Orazio tradotto dal Dott. Francesco Borghianelli, Milano 1737.

sieme, rendendosi caro a tutti, a tutti piacevole e presso ognuno lodevole per la sua integrità.

A lui oggi si unisce con buoni auspici la nobile e pudica donzella Elena della famosa famiglia dei Saraceni, nota per la sua nobiltà non soltanto in Fano, ma anche in Firenze. Essa unisce alla dignità della stirpe bellezza e grazia e, quel che più conta, pudibonda modestia così esimia quale gli antichi lodarono nelle Ninfe compagne di Diana od assolutamente nella sorella di Apollo.

Ma, così stando le cose, dal momento che i meriti singolari e dello sposo e della sposa richiederebbero un'orazione più lunga di quella, che il tempo permetta, esporrò in lingua volgare quanto resta a dire.

Orazione tenuta nelle Nozze del celeberrimo Giureconsulto Nicola Lanci con Maddalena Pili fanesi.

Magnifici Priori, giustissimo Pretore, esimii dottori, illustri cittadini e matrone venerande.

Se io disporrò il mio discorso come sogliono quelli che scrivono epitalamii, temo di riuscire soverchiamente lungo e noioso. So infatti che quasi tutti coloro che trattano questo genere di discorsi, lodano il matrimonio, la sua dignità ed i suoi ef-

fetti; ed insieme anche i meriti dei due sposi. Io invece mi sono deciso a tralasciare gli elogi della pudicissima donzella Maddalena Pili e del peritissimo giureconsulto Nicola Lanci, limitandomi all'elogio del Connubio.

In vero circa le loro lodi è tanta l'abbondanza di qualità esimie ed eccellenti che mi si presenta allo sguardo, da riuscirmi facile il trovare l'inizio piuttosto che il termine del mio discorso. Ma sorvolo sulla esemplare onestà, che tanto rifulge in questa donzella insieme ad una rara bellezza, riservatezza modesta, e perfezione di cortesissimi modi; sorvolo altresì sulla nobiltà che essa trae non soltanto dai suoi meriti singolarmente distinti, ma anche dalla illustre famiglia dei Pili. Da questa famiglia ebbero origine numerosissimi dottori in giurisprudenza ed in altre discipline, molti cavalieri e per tacere di altri, Andrea Protonotario Apostolico, al presente degnissimo Governatore di Civita Castellana.

Non mi è ignoto altresì quante lodi dovrebbero tributarsi a Nicola, sia perchè proviene dalla famiglia Lanci, sia perchè ravviva la fama dei suoi maggiori con la scienza giuridica: egli è anche il ferventissimo difensore della nostra libertà e suo validissimo baluardo, avendo dedicato ogni sua industria e sagace attività a tener alto il nome della sua famiglia e ad accrescere lo splendore

della patria. Chè se io intendessi di degnamente innalzare tanti meriti, la durata di questo intero giorno mi sarebbe insufficiente: e perciò vedo essere opportuno - come si suole - trattare alcun poco del matrimonio.

Nè invero saprei io facilmente indicare qualcuna delle cose umane che sia più grande od eccellente di esso: sia che mi fermi a considerare i suoi effetti, decoro nella vita e sollievo, sia che pensi al suo fondatore e instauratore Dio, donde procedette quell'editto. *Crescite e multiplicatevi e riempite la deserta terra.*

Distruggete il matrimonio, e voi avrete distrutto l'affetto dei genitori verso i figli, che in tal caso sarebbero perpetuamente incerti; mentre, come insegna Cicerone, la natura per mezzo della ragione ha infuso nell'uomo la socievolezza e principalmente l'affetto verso i suoi figli. Avreste altresì distrutto quell'onestissima e dolcissima unione tra l'uomo e la donna, che costituisce un sollievo da ogni angustia, ed il più alto coronamento della felicità. *Nulla può esservi tra gli uomini di più eccellente che il vedere l'uomo e la donna i quali in armonia reggono la famiglia*, così insegna Aristotele valendosi dell'affermazione di Omero. Ciò comprese il sapientissimo figlio di Laerte che non accondiscese alla figlia di Atlante, la quale lo pregava di restar seco promettendogli l'im-

mortalità. Non volle egli far getto dell'amore e dell'affettuosa fedeltà della sposa, e pensò che sommo tormento sarebbe stato per lui il divenire immortale a prezzo di una infamia. Lui stesso, a quel che narrano, rispose a Circe che gli faceva la stessa promessa aggiungendovi anzi l'incolumità dei suoi compagni: *Nulla a me pare più dolce della patria, sia pure rozza ed aspra*; e così preferì rivedere la sposa ed il figlio mortali, piuttosto che divenire egli stesso immortale.

Se poi ci facciamo a considerare questo argomento da un punto di vista più sublime, riscontreremo che il genere umano in grazia del matrimonio diviene immortale e consegue l'eternità: perciò appunto tutti i desideri e le cure dei genitori sono dirette verso i figli. Ecco perchè presso Virgilio Andromaca si lagna:

. *O sola che mi resti
Del mio Astianatte imagine! Così
Gli occhi egli avea, così le mani e il volto,
Ed or con te sarebbe adolescente (1)*

Si ispira a questo pensiero anche l'altro passo di Virgilio:

*Enea, poichè il paterno cor non lascia
Ch'ei non vi pensi, rapido alle navi
Premette Acate, che ad Ascanio rechi*

(1) L'Eneide tradotta da Giuseppe Albini.
Bologna 1921, Libro 3, pag. 92.

Le nuove, e lui a la città conduca.

Tutto in Ascanio è il cor del caro padre (1).

L'affetto poi di cui il marito ama la sposa, penso, non sia affatto inferiore all'amore dei genitori pei proprii figlioli. Ne è prova la famosissima Ipsicratea sposa di Mitridate la quale si rase i capelli e si assuefece a cavalcare ed a maneggiare le armi per non essere costretta a separarsi dal marito quando questi partiva per la guerra. Ne è prova anche Alcesti, sposa di Admeto Re di Tesaglia, la quale con la propria morte salvò il marito vicino al morire. Ne è prova anche Cornelia, la quale durante la guerra civile avendo voluto seguire lo sposo Pompeo, finalmente suo malgrado con pianto copioso venne relegata a Mitilene. Ne sono infine prova tutte quelle innumeri spose che per un accesissimo affetto verso i mariti diedero la vita e sono state levate a cielo o nei libri storici o nei canti poetici.

Molti altri pensieri mi si affollano alla mente, che richiederebbero una troppo lunga orazione, ma preferisco por termine a questo disadorno discorso pregando Iddio Immortale che a questi, che io non posso presentemente lodare, Egli stesso in vita conceda la Sua grazia e di poi la gloria celeste.

Ho finito.

(1) id. Libro I, pag. 28.

Orazione per le Nozze di Giacomo Rinalducci fanese con Polissena Isei cesenate. Anno 1466.

Illustrissimi ed integerrimi ospiti, esimî dottori, chiarissimi cittadini e venerande matrone.

Sarebbe invero opportuno che nella presente circostanza io redigessi una orazione di lunghezza ed eccellenza singolare, seppure il tempo e la vostra cortesia lo permettesse. Ecco infatti che con l'attuale connubio si uniscono non soltanto l'esimio nostro concittadino Giacomo Rinalducci e la pudica donzella Polissena Isei, ma anche le due inclite città di Cesena e di Fano.

Certo, esponendemi io a parlare ad una così illustre adunata di persone distintissime, dovrei esporre non una puerile orazione pari alla presente, ma una così ricca, che grazie alla eleganza delle parole ed alla acutezza dei pensieri rapisse le menti di tutti in uno spirituale godimento.

Io però mi sono assoggettato a fatica a questo discorso obbedendo ad ordini cui non era permesso resistere, e perciò voi perdonerete alla mia giovinezza se parlerò più brevemente di quanto sarebbe giusto, ed illustrerò di lodi lo sposo e la sposa non a quel modo che essi meriterebbero, ma soltanto quanto a me riesce possibile. Prima di tutti ho dinanzi la onestissima

donzella Polissena della chiarissima famiglia degli Isei, nobile per il padre Goffredo fortissimo sia nell'arte di guerra che in tante altre discipline. Egli davvero è in grado di illustrare le sue mirabili qualità parlandone meglio e più elegantemente di qualsiasi altro oratore, pur tuttavia io non tralascierò di notare che egli si è procacciata gloria non minore con la sua saggezza e giustizia, che non col suo valore militare. E questa lode - a detta di Virgilio e di Omero - è senza dubbio la più eccellente di tutte. Quegli infatti così esalta Agamennone chiamato dai Greci Re supremo :

*Re insieme e giusto e valoroso in armi,
Di Enea poi così fa cantare nell'episodio di Didone...*

. *Era il re nostro
Enea, di cui non fu più giusto alcuno,
Nè di pietà maggior o di prodezza (1).*

Polissena adunque e per essere nata da un tanto padre, ed in più arricchita dello splendore di una illustrissima madre, ha conseguito un tesoro stupendo già lodato da Plutarco di libertà e di nobiltà. Solo infatti coloro cui dai parenti è stata trasmessa qualche macchia, hanno finchè vivono un'onta disonorevole ed incancellabile.

Aggiungete l'armonica proporzione delle membra adornata da una rara e manifesta

(1) Albini, op. cit. p. 24

grazia. E' bensì vero che queste doti naturali può rapire l'assalto dell'avversa fortuna, può guastare la malattia e la vecchiaia offuscare; pure io le ritengo ancora più meritevoli di encomio, perchè in questa donzella stanno unite - come noi conosciamo a prova - ad una eccellente e pudica modestia, a retti e piacevoli modi ed infine ad ogni genere di virtù. Che altro potrò aggiungere dopo aver fatto queste osservazioni, per lodare nel modo più eccelso la sposa? Qual materia copiosa e ricchissima ad un discorso, qual ampio e spazioso campo si apre per gli oratori ad esercitarvi il proprio talento! Ecco infatti che si riscontrano unite in questa unica giovane, e tutte in un grado sublime, quelle virtù che è difficile trovare separate in distinte persone. Chè se a lei mancava forse per completarne la felicità uno sposo nobile e bello e saggissimo, ora viene a lei concesso quello che ha vivamente desiderato.

Non voglio intrattenervi intorno all'antichità ed alla fama della famiglia Rinalducci da voi conosciuta, nè circa la rara beltà dello stesso Giacomo, che voi avete dinanzi. A suo riguardo potrebbero ben ripetersi quei versi di Virgilio:

*Ch'essa al figlio la madre adorne chiome
E purpureo splendor di giovinezza
E novo incanto avea spirato al guardo.
Quale all'avorio aggiunge l'arte pregio,*

*O se l'argento o se la prima pietra
Si fa di biondeggiante oro contorno* (1).

Voglio soltanto ricordarvi la sua prudente saggezza che riscuote l'ammirazione viva di tutti. E invero negli scorsi anni Giacomo ancor giovane restò solo, per la morte dei genitori, eppure con tanta perspicace diligenza seppe amministrare l'avito patrimonio, da conservarlo intatto non solo, ma anche mirabilmente accrescerlo; e così tutti lo lodano per aver dimostrata la forza e maturità di un uomo già fatto in età ancora fresca.

Ma in verità se io volessi qui illustrare tutti i suoi meriti, non sarebbe finito il mio discorso neppure ad alta notte, e perciò ponendo termine al mio dire, prego l'Onnipotente Iddio che si degni di unire e fondere quanto più felicemente si può questi due Sposi. Conceda Iddio che insieme ai figli belli e buoni che Egli vorrà loro regalare, giungano alla estrema vecchiezza in pace e armonia ed imperturbata serenità.

Discorso per le Nozze di Giovanni Bitini con Diana Gabuccini fanesi.

Magnifici Signori e voi illustrissimi cittadini.

La maggior parte degli oratori nuziali

(1) Albini, l' Eneide citata, libro I, p. 25.

suole impiegare tanto tempo negli alti elogi dello sposo e della sposa da riuscire spesso non piacevole ma noiosi a chi li ascolta. Perchè, siano pure superiori a qualsiasi lode gli esimii meriti di qualcuno e debbano essere eternamente ricordati, pure ci dà fastidio il sentire enumerare in un solenne discorso doti e meriti che già perfettamente conosciamo ed apprezziamo. Non sarò, vi assicuro, oggi così sciocco da affaticare le orecchie di persone così eccellenti come voi siete. Tanto più che avreste meritato davvero non un imperito oratore pari mio, ma uno abilissimo e sublime.

Se d'altra parte io mi proponessi di illustrarvi e la magnifica patria degli sposi e le loro eminenti e rare virtù, non ne avrei tempo. A quelle qualità interne si uniscono bellezza e grazia così singolari quali voi constatate personalmente coi vostri occhi. Manca qualche attrattiva alla formosità di questa sposa esemplare? Giustamente potremmo dare a lei il nome di Pandora; quella infatti, secondo il celeberrimo poeta greco Esiodo, fu arricchita dagli Dei di tutti i doni della natura. A che scopo starei poi a dimostrarvi il coraggio prudente e la sincera probità dello sposo, insieme alla dolcezza e cortesia dei suoi modi? Non va dato a questo connubio il nome di indovinatissimo? Senza dubbio.

Ora dunque che i due sposi si armoniz-

zano tanto tra loro, a noi tocca pregare il Sommo Creatore affinchè vivendo essi a lungo in somma prosperità con quei faustissimi auspicii sotto i quali si sono congiunti, possano dare alla luce figliuoli così eccellenti da riuscire utili ed onorevoli a questa floridissima Città. Null'altro.

**Orazione negli sponsali di Antonio Lanci
con Bianca Rinalducci fanesi.**

Reverendo Pontefice, Magnifici Priori, integerrimo Pretore, ed illustri cittadini.

E' stato comandato dalle leggi ecclesiastiche non senza ragione, anzi con sovrana saggezza, che gli sposi non possano contrarre matrimonio prima che esso sia stato pubblicamente bandito in chiesa. Ed a tale salutare precetto siamo indotti ad obbedire non tanto dal timore di castigo, quanto dalla nostra stessa esperienza. Chi non sa infatti che molti, ingannati dal nemico del genere umano, contrassero matrimonio con precipitazione ed in seguito dovettero soffrire non piccoli inconvenienti nella prole con manifesto disdoro? Conviene invece che l'uomo saggio non si avventuri mai ad alcuna impresa prima di averne previsto il risultato - così almeno ci insegna il filosofo-poeta frigio che tanto frequentemente cita Platone. E può darsi qualcosa di più ver-

gognoso per un uomo che il cadere in fallo per una colpevole ignoranza? Che può capitargli di più spiacevole se non il trovarsi unito con una concubina, quando credeva di esserlo con una sposa legittima, il tenersi in casa dei bastardi in luogo di figli legittimi?

Per questo gli illustri cittadini Simone Rinalducci ed Antonio Lanci, eminenti per virtù non meno che per nobiltà, vollero osservare quelle leggi che furono stabilite per la felicità del genere umano e per bocca mia vogliono che a tutti voi ora si preannunci quel connubio il quale già è stato da loro predisposto e che presto con l'aiuto del Cielo sarà celebrato. Ed in ciò dobbiamo davvero rallegrarci, in vista del bene della nostra città, perchè voi sapete come grazie a questi parentadi - dono quasi direi celeste - si salda nelle città e si perpetua tra i discendenti la civica concordia, con cui le piccole forze crescono e senza della quale anche le più floride decadono. Ciò è tanto più vero quando si uniscono potenti e numerose famiglie quali sono da noi, i Lanci ed i Rinalducci. Rimetto singolari e larghissimi elogi di esse alla celebrazione delle prossime nozze anche perchè il tema richiederebbe uno svolgimento più ampio di quello che ora il tempo permetta. Dirò quanto resta per soddisfare la vostra aspettazione in una lingua più conosciuta.

Discorso per la promessa di nozze future tra Matteo Martinozzi e Giovanna Torelli fanesi l'anno 1465 il 14 febbraio.

Appare manifesto che il Creatore dell'Universo ha rivolti i suoi occhi benigni su questa nostra Città non solo perchè abbiamo testè acquistata libertà piena e gioconda dopo un lungo servaggio e diuturne calamità, ma anche perchè la civica concordia di giorno in giorno va rinsaldandosi, grazie a vincoli di mutue parentele. Lucano nella sua *Farsaglia* ci indica quanto esse giovino ad alimentare la vicendevole benevolenza, con questi versi in cui piange la morte di Giulia figlia di Cesare:

*Giulia! Ti toglie in tuo mattin la Parca,
La teda nuzial volta è in tenebre
E scendi all'ombre, e teco porti il pegno
Del giunto sangue. Ahi se più lungo il Fato
Questa luce mortal ti concedea,
Tu amorosa, tu pia, potevi sola
Frenar quinci il marito e quindi il padre;
Sola strappar dall'una e l'altra destra
I mal branditi ferri e in santi nodi
Stringerle amiche; come un dì fra l'armi
L'interposte Sabine in dolci amplessi
Giunser padri e mariti. (1).*

(1) Lucano, *Farsaglia*; trad. Cassi, I, vv. 178-179.

Così i Romani assicurano che la loro città fu preservata dalla rovina, perchè le preci della sposa Volunnia oltre a quelle della madre Veturia riuscirono a calmare la sfrenata ira di Coriolano.

È giusto perciò che noi oggi ci congratuliamo in nome del bene patrio al vedere unite con la promessa di future nozze le due illustri case dei Martinozzi e dei Torelli. Mi dilungherei davvero più di quel che il tempo concede, se io volessi descrivere la nobiltà di questi due casati. Rimetto questi elogi alle future nozze, quando esalterò il Matrimonio ed illustrerò i meriti dello sposo e della sposa.

Voglio ora soltanto, illustri signori, informarvi ufficialmente che il degnissimo ed integerrimo Cancelliere del nostro Senato Malatesta Torelli promette in isposa al nobile Matteo Martinozzi la sua pudicissima figliuola Giovanna, e Matteo da parte sua promette di riceverla in un futuro legittimo matrimonio. Chè se alle vostre menti si affaccia qualche impedimento che si frapponga al connubio, siete pregati di manifestarlo. Se infatti non si opporrà alcun ostacolo, questi sposi si affretteranno a celebrare le nozze, a lode e gloria di Dio, del nostro Sommo Pontefice Papa Paolo ed a prosperità di questa magnifica Città.

**Discorso pronunciato negli sponsali di
Damiano Damiani con Cornelia Barto-
lelli fanesi.**

Reverendo Padre, Magistrati giustis-
simi, esimii dottori ed illustri cit-
tadini.

I nostri antichi presso cui furono in mas-
simo fiore la pietà religiosa e la civile
saggezza, hanno stabilito che non si celebrino
nozze senza averle in precedenza preannun-
ziate con una specie di notificazione in
Chiesa. Questo è perchè non avvenga che
abbiamo a pentirci di ciò che abbiám fatto:
- è sommo ludibrio per il Re: dire io non
sapevo! - nè abbiamo a modificare ciò che
non può esserlo senza sommo nostro disdoro;
ma soprattutto per il pio e religioso de-
siderio di implorare - per quanto sta in
noi - il benevolo soccorso di Dio Ottimo
Massimo sull'inizio di ogni impresa. E ciò
facendo non soltanto assecondiamo i consigli
di S. Agostino, di Lattanzio, di Gregorio,
di Ambrogio, di Crisostomo o di qualsiasi
altro luminare della vera religione [e del
culto divino, ma insieme ci ispiriamo ai
venerandi e lodati costumi degli antichi
Romani.

Quei dominatori del mondo intero, anche
nel colmo della loro fortuna, mai avrebbero
tollerato si trascurasse un solo segno au-
gurale o qualsiasi altro atto di culto. Per

questa ragione, dopo avervi qui radunati, sto per annunziarvi in lingua volgare che prossimamente si stringerà un novello matrimonio. Ed io faccio voti che l'Onnipotente Iddio e la sua Gloriosissima Madre Patrona di questo tempio assistano gli inizi di queste nozze, ne proteggano il corso, ne allietino l'esito. Non vi meravigliate se tralascio di parlarvi dello sposo Damiano giovane colto e dabbene figlio dell'esemplare nostro concittadino Francesco, uomo eminente per meriti d'ogni sorta e per una singolare pietà religiosa. Nè vi lagnate se io taccio sulle qualità della specchiatissima e gentilissima sposa Cornelia figlia del nostro indefesso questore Pieruccio Bartolelli. Ciò avviene perchè le mie deboli forze restano sbigottite di fronte a così ingente materia e ad un così vasto campo. E davvero volentieri cederò a chiunque vorrà assumerlo l'onore di tessere l'elogio nella celebrazione nuziale. Allora potremo cantare a ragione quel poetico ritornello:

*Cantate orsù il peana, orsù cantate il peana;
si unisca a un bel garzone la graziosa don-*
[zella]

Io affrettandomi al termine, dico quanto resta in lingua volgare.

ANTONII CONSTANTII

**Oratio coniugalis habita Aesii anno MCCCCLVI
cum esset annorum XXIII.**

Postea quam superioribus mensibus, ut desiderio meo facere possem satis, nobilissimi hospites ac spectatissimi cives, ad florentissimam urbem hanc incolendam me contuli, et non solum ipsius situm ac pulchritudinem, verum etiam et universae civitatis probatissimos mores et incredibilem quamdam humanitatem ac liberalitatem, tota sum mente atque animo contemplatus; nihil magis a Deo Maximo diuturnis precibus exorare contendi, quam ut aliquando ita mihi vel publice vel privatim dicendi occasio praestaretur, ut nonnihil de huius civitatis excellentia possem aliqua in concione disserere; ubi non difficiles mihi auditores nacto, liceret veram animi proferre sententiam. Cui quidem honestissimae voluntati cum impraesentiarum sentiam benignissime satisfactum (si quidem ad horum coniugandorum laudes clare extollendas, patriae quoque amplitudinem praetereundam esse non censeo) honus (ut ita dicam) Aetna siculo aut aphricano Atlante gravius assumpsisse videor.

Qui in tanto virorum consessu (cum ad matrimonii dignitatem pro viribus extollendam accesserim) latissimum quoque illud dicendi genus aggredi non diffidam. Verum cum humanitatem potius vestram quam ingenium meum et nullam dicendi copiam atque ariditatem considero, invitatus etiam cogor imbecillibus meis humeris imparem tolerare provinciam. Quamobrem cum legitimae coniunctionis excellentiam atque horum virtutes (si tempus dabitur) compendiosis verbis attigero, perficiam profecto ut planissime cognoscatis quam felicissimam sedem inter

omnes Italiae civitates, quantam tranquillitatem, quantum ocium, quantam in rebus omnibus commoditatem vobis Deus ipse concesserit. Prius itaque de matrimonii origine arbitror disserendum, non quod intelligam vos omnes huiusmodi rerum non perfectam cognitionem attingere, sed ut nobis sanctissimae copulae institutionem breviter memorantibus ad illius observationem cunctorum animi facilius impellantur.

Mercurium ferunt post novam agrestium illorum hominum creationem, cum argenteum saeculum iam in tertiam dilaberetur aetatem, et per universum orbem avaritiae stimulis agitati accumulandarum opum cupidi diversarum regionum cultores, sese invicem acerrimis odiis dissidentes lacerarent, ad conciliandum mortalium genus matrimonium reperisse; statuisseque ut ad rerum omnium augmentum diversae nationes affinitatis vinculo connexae pacem agerent sempiternam. Concordia enim (ut Crispus ait Sallustius) parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur. Quam quidem inventionem tam honestam, tam utilem non iniuria superiores illi ad Mercurium retulerunt, cum is deus apud maiores sapientiae numen habere crederetur. Alii autem huiusmodi rem perspicacius contemplantes, Deum Optimum Maximum in delitiarum hortulo legitimam maris et foeminae coniunctionem instituisse commemorant.

Quod quidem (ut vanas aliorum sententias omittamus) ita esse quis neget? Cum omnia quae bona vere appellare possumus, non nisi a summo rerum omnium conditore mortalibus concedantur? Quid autem hac re honestius? quid utilius? quid sanctius? quid denique optabilius in terris excogitari potest? Civitates enim coniugiorum beneficio connectuntur, tolluntur discordiae, augetur humanum genus, et nova creandi lege

deorum instar quodammodo vitam sibi comparat immortalem. Unam praeterea mentem, unum animum hoc vinculo vincti efficimus, omnes hac coniunctione molestias, omnes angores mutua ratiocinatione deponimus, secundam fortunam adiuncta societate laetiolem facimus, adversam levius toleramus.

Quam ob causam (ut matrimonii vires posteritati melius innotescerent) nobilissima poetarum ingenia indignatum Plutonium quod Junonem Iuppiter, Amphitritem Neptunus, ipse nullam sumpsisset uxorem, Cerere natam Proserpinam ad inferos traxisse finxerunt, ut apud nos ingeniosus poeta in fastis et metamorphosi atque in gravissimo opere Claudianus ostendit. Quanto praeterea cum dolore quot lacrimis amissam Euridicem quaesisse oegrius ille Orpheus dicitur; quem coniugali amore percitum ad horrendas umbrarum sedes descendisse commemorant, et suavi cantu ac testudinis sono inexorabiles deos et ipsos etiam vultures ad misericordiam compulisse? Ut in decimo transmutationum testatur Ovidius:

*Talia dicentem nervosque ad verba noventem,
Exangues flebant animae, nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,
Nec carpere iecur volucres, urnisque vacastis
Belides, inque tuo sedisti Sisyfe saxo (1).*

Julia quoque Caii Caesaris filia parentem suum ac Cn. Pompeium coniugem clandestinam inter se discordiam agitantes, longis temporibus compescuisse creditur. Qua mortua, continuo inter magnanimos duces civile exarsit incendium. Cui si longiorem vitam superi concessissent poterat summa illius erga virum et parentem pietas totius orbis terrarum maximam calamitatem et

(1) Ovidio. *Metamorphosi*; libro X, v. 40-45.

interitum revocare. Quam ad sententiam his versibus in Pharsaliae primo Lucanus accessit :

. *Nam pignora iuncti*
Sanguinis, et diro ferales omine laedas
Abstulit ad Manes Parcarum Iulia scaeva
Intercepta manu. Quod si tibi fata dedissent
Maiores in lucem moras, tu sola furentem
Inde virum poterat atque inde revocare parentem,
Armatasque manus excusso cingere ferro;
Ut generos soceris mediae iunxere sabinae.
Morte tua discussa fides bellumque movere
Permissum est ducibus (1).

Sed (ut ab elegantissimorum poetarum auctoritate discedam) nonnulla inpraesentiarum ex historiographis exempla decerpam ut clarius etiam matrimonii vim et potentiam dignoscatis. Marcus Plautius cum imperio Senatus sociorum classem in Asiam reduceret, Tarentumque appulisset, atque ibi uxor eius Orestilla morbo pressa discessisset, funerata illa et in rogum posita, inter ungendi atque osculandi officium, stricto ferro incubuit. Quem amici sicut erat togatum corpori coniugis iunxerunt, ac deinde subiectis facibus utrumque una cremaverunt. Quorum sepulcrum Tarenti φιλοτάφιον appellatum est. Mitridatis quoque uxor Hipsicratea effusis caritatis habenis coniugem adamavit, propter quem praecipuum formae suae decorem in habitum virilem convertit. Tonsis enim capillis, equo se et armis assuefecit, quo facilius viri sui laboribus et periculis interesset. Tiberius etiam Gracchus anguibus domi suae mare ac femina adprehensis, certior ab aruspice factus mare demisso uxori suae, foemina, sibi ipsi celerem obitum instare; salutarem ei potius quam sibi augurii partem secutus, marem secari iussit, substi-

(1) Lucano. *Pharsaglia*; libro I v. 111-120.

nuitque ut serpentis interitu pro liberanda uxore Cornelia, propriis se ipsum oculis pereuntem cerneret. Quid de magnanimae mulieris Alceste atque adeo viraginis pietate referam, quae cum Admetus Thessaliae rex maritus suus gravi morbo laboraret, atque Apollinis oraculo percipisset nullo eum pacto liberari posse, nisi consulto aliquis pro eo interitum pateretur; tentatis omnibus regis affinibus, sola inventa est, quae pro viri salute mortem libentissime toleraret. De qua Juvenalis Romanorum crudelitatem increpans :

. . . *Spectant, inquit, subeuntem fata mariti
Alcestem, et similis si permutatio detur
Morte viri cupiant animam servare Catellae* (1).

Sed video iam, spectatissimi viri, orationem meam, me invito, longius evagari, et ulterius etiam non mediocriter processuram si praesentium sponsorum ac sponsarum nobilitatem amplissimam et summas virtutes velim pro dignitate complecti. Coeterum cum utriusque partis nobilitati iunctas virtutes neminem vestrum ignorare cognoscam, iuvat me impraesentiarum accedere ad sponsorum patriae amplitudinem declarandam si prius (ne pudicissimae sponsae mihi aliqua ex parte succenseant) eorum quoque patriam compendiosis laudibus decoraro. Neminem igitur praeterit Anconam celeberrimam urbem e nostris esse, et superioribus etiam temporibus extitisse; non solum quod a Siracusanis Doricae gentis populis fundata dicitur, auctore Strabone; unde a Satyrapho poeta dorica nuncupatur ut :

*Ante domum Veneris quam dorica substinet
Ancon* (2).

(1) Giovenale. Satira VI v. 652-65.

(2) Giovenale. Satira IV v. 40.

Verum etiam quod a sapientissimis continuo gubernata cultoribus, tantum opibus et aedificiis crevit, ut inter alias Piceni urbes non parvi nominis et gloriae semper extiterit. Loci praeterea ipsius commoditas, et maritimum illud navigantium receptaculum, maxime anconitanam urbem extulere. Nam cum Italia duobus quasi lacertis Tyrrenum atque Adriacum mare impellere videatur ea promontorii illius sinum occupat quod Superum mare contingens cum Venetis, tum Dalmaticis et Asiaticis navibus est opportunum; id quod nec Lucanus in Pharsalia dereliquit intactum ut:

*Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris; collesque coercent,
Hinc Tyrrena vado frangent aequora Pisae
Illinc dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon* (1).

Coeterum ne sponsae arbitrentur deteriorem se Ancona locum delegisse, et ut sponsi sua patria delectentur, iam tempus postulat ut Iesinam urbem non quas posceret laudibus, sed quibus possumus prosequamur. Libet igitur (quod ad civitatis huius amplitudinem pertinet) primo commodissimum ipsius urbis situm a conditoribus prudenter delectum aliquantulum contemplari. Nam cum omnis terra (ut Varro tradit) quadriariam dividatur (aut enim ager est arvens idest sationalis, vel consitus idest aptus arboribus, aut pascuus qui herbis tantum et animalibus vacat, aut floridus in quo sunt horti apibus congruentes et floribus) urbem hanc prudentissimi conditores ita sapienter fundavere, ut ex his omnibus civitati huic tanta rerum non dicam praestantia sed ubertas affluat, ut qua in re natura vel parum defecerit non facile dixerim; ita ut aliunde nihil huc convehi necesse sit, et in varias regiones multa hinc absque ullo civium incom-

(1) Lucano. Pharsaglia libro II v. 500-504.

modo exportentur. Aesis namque celeberrimus Italiae fluvius ex Apenino in Adriacum defluens, a cuius nomine urbs ipsa, quoniam prope ipsius alveum sita est, Aesium nuncupatur; ita longe diffusam planiciem versus meridiem ac septentrionem vestris agris suppeditat, ut inde non solum vobis, sed finitimis etiam civitatibus frumenta et reliqua ad victum necessaria pleno (ut ita dicam) cornu Copia liberalissime porrigat.

Quid, quod Auximani et Cingulates non suis contenti finibus Aesino ex agro victum quaeritant, et vobis saepenumero dormientibus Iesinae urbis horrea frumento exonerant? Omitto iucundi montium colles, qui ab oriente porrecti ita procures arbores ad coelum erigunt, ut non solum intuentibus voluptatem, sed maximam etiam reipublicae vestrae utilitatem conferant. Quando etenim anconetani cives aut naves fabricare, aut domum quampiam aedificare incipiunt nisi vobiscum antea paciscantur? Quid virides saltus silvasque commemorem? Quid speluncas? Quid fontes? Quid convalles aestate dulcissimas, ubi cum vosmetipsos venationibus aliquantulum relaxare cupitis, non lepores, non astuta vulpium cohors, non capreoli, non apri, non cervi, nullae denique ferae venantibus desunt? Ita ut si errabundam Dianam quaerenti Latonae occurrerem, aut amissum Acteonem cupientibus famulis, dubitarem quænam illis praeter Iesina loca monstrarem.

Iam vero quanta superioribus saeculis aedificiorum pompa Aesina civitas inter alias caput extulerit vetustissima et neque adhuc penitus diruta murorum fundamenta declarant, nec non praeclarissima templa longe a novo urbis circuitu derelicta. Quanto vero hoc tempore privatim et publice se extollit! quam arduis undique ac recentibus circumdatur muris! Ita enim quotannis

excrescit ut aliam hic esse Didonem et Cartaginem putes, aut hunc esse locum credas, ubi dicitur altam coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem. Ipsa autem civitas, hoc est civium iure viventium congregatio, et sanguine et honestissimis florentem moribus nobilissima (dei immortales) dici vix potest quid caritatis quid tranquillitatis habeat. Populum enim ipsum tam constanti iustitia, tam severis legibus gubernatis, ut vere illa sapientissimi Phocylidis divina carmina mentibus vestris affixa videantur:

Πάντα δίκαια νέμειν, μηδέ κρίσιν ἐς χάριν
[ἐλκεῖν·
σταθμὸν μὴ κρούειν ἑτερόζυγον ἀλλ' ἴσον
[ἐλκεῖν·
μέτρα ἰνέμειν τὰ δίκαια· καλὸν δ' ἐπὶ μέ-
[τρον ἀπαντα.

Quam ab causam non iniuria Pontifex Maximus, aequitatem et magnanimitatem vestram summo opere contemplatus, conatur civitatis vestrae perpetuam benevolentiam, omnibus in eam collatis beneficiis comparari; cuius quidem incredibili augmento, quod cursum adspiret Fortuna benigne, satis vel haec ipsa anconetanarum virginum aesinorumque civium declarat affinitas. Quam ob rem, spectatissimi viri, cum me longius patientissimas aures vestras sentiam fatigasse, et sponsi ac sponsae tam legitimo, tam utili, tam honesto vinculo, tanta patriae excellentia et nobilitate ac virtutibus omnibus coniungantur, ut iam finem dicendi faciam; Deum Optimum Maximum etiam atque etiam deprecor, ut eis longam pariter et felicem vitam agere et uberrimis fructibus magnificam civitatem Aesinam exuberare concedat. Dixi.

**Oratio in nuptiis Nannis Vincentii et
Helenae Saracenae fanensium.**

Apollo ille delphicus cuius tanta apud maiores nostros fuit auctoritas, integerrimi magistratus, eximii doctores, spectatissimi viri, matres pudicissimae; ut universus orbis in secundis adversisque rebus sive ad conservandam felicitatem, sive ad declinandum fortunae impetum, eius consilio uteretur; recte aliquando mortale genus hunc in modum admonuisse dicitur γνῶθι σ'αυτόν quod latine sonat « Nosce te ipsum ». Quam quidem sententiam ut pauci intellegunt ita et pauciores observant, et plurimi dum observare se arbitrantur errant tota via, incredibiliterque falluntur. Quorum numero vereor ne ipse quoque impraesentiarum videar adscribendus, quod tantum dicendi honus assumpserim, quantum non solum imbecillitas mea tolerare non potest, sed veterani oratoris excultum vere elaboratum atque divinum ingenium exhorresceret. Illud tamen ingenue fateor, singularem benivolentiam qua merito et Vincentiam et Saracenam familiam, utramque nobilem, utramque claram et laudatissimam prosequor, adeo mihi animum excitasse, ut non invitus descenderim ad dicendum. Sed accidit nobis hoc tempore quod de seipso his verbis Horatius confitetur :

*Cupido, pater optime, vires
Deficiunt, nec enim quivis horrentia bella,
Nec labentis equo describat vulnere Parthi.*

Itaque, omissis matrimonii laudibus, quo nihil maius, nihil utilius, nihil excellentius, nihil honestius excogitari potuit, sive illius auctorem conditoremque Deum contemplamur, seu fructum

ex eo vel honestatem vel vitae oblectationem consideremus; libet de sponsi ac sponsae laudibus pauca perstringere. Prior itaque mihi se offert Nannes nobili Vincentiorum ortus familia; quae quantum hac in urbe caput extulerit (ut alios praeteream quorum amplitudo apud maiores nostros extitit non vulgaris) testimonio est Tomas Reverendus Episcopus Interamnensis ac Sanctissimi Domini Nostri dignissimus quaestor, cui hodie in Romana Curia tantus honos, tanta veneratio exhibetur, ut non solum Vincentiorum familia, sed huius civitatis nomen magis magisque illustretur in dies. Omitto Vincentium quo parente sponsus non iniuria gloriatur, virum gravem atque patritium et verum amatorem patriae libertatis, cui fata veluti aspirantia concesserunt, ut quemadmodum vivens dilexerat patriam, ita dum civitatis retinacula haberet in manibus, et liber et Magistratus felicissime ad superos emigraret. Ab eo filius non degenerans confestim in senatorium ordinem lectus, suae reipublicae non inveniliter sed et mature pariter et summa consulit charitate, omnibus sua probitate laudabilis. Cui hodierna die bonis avibus generosa et pudica virgo Helena iungitur e clarissima Saracenorum gente originem trahens, quae non solum hac in urbe sed Florentiae hodie quoque habetur illustris. Huic nobilitati additur pulchritudo et venustas, et quod reliquum omne praeconium exuperat, pudor insignis et castimonia, qualem vel Dianae pudicissimo comitatu vel in ipsa sorore Apollinis maiores laudare consueverunt.

Quae cum ita sint, et singulares sponsi sponsaeque virtutes longe maiorem quam tempus patiatur orationem exigant, lingua vernacula quod est reliquum absolvemus.

**Oratio habita in nuptiis celeberrimi
iurisconsulti Nicolai Lancei et Magda-
lenae Pilae fanensium.**

Si quem coeteri in enuntiandis epitalamiis suis ordinem tenent, magnifici priores, iustissime praetor, eximii doctores, praestantissimi cives ac matres honestissimae, eum ego in hodierna die nuptiarum solemnitate servare voluero, vereor ne in dicendo ita longius vager, ut ad fastidium usque mea crescat oratio.

Etenim animadverti fere omnes qui in hoc dicendi genere versantur, non solum matrimonii, quod nos impraesentiarum honoratissimum celebraturi sumus; fructum atque honestatem, sed sponsi ac sponsae laudes oratione complecti. Quorum copulae commendatione contenti, statuimus pudicissimae virginis Magdalenae Pilae ac peritissimi iurisconsulti Nicolai Lancei laudes silentio praeterire. In quibus praedicandis tot eximia, tot excellentia, tot magnifica se se mihi offerunt, ut facilius sit orandi principium quam exitum invenire.

Taceo elucescentem in hac virgine pudicitiam, insignem et conspicuam venustatem, pudorem, modestiam, probitatem, suavissimos mores; praetereo nobilitatem, quam non solum ex singularum virtutum suarum praestantia, sed e clarissima Pilorum familia suscipit, unde innumeri legum atque aliarum disciplinarum doctores, multi equestris ordinis viri, ac Reverendus praeterea se nobis Andreas offert et Protonotarius Apostolicus et hodie Civitatis Castellanae dignissimus Gubernator. Nec me fugit praeterea quae multa in Nicolai commendatione dicenda fuerant, non solum ea ratione laudandi quod nobili Lanceorum ortus familia, summa iuris cognitione maiorum suorum

gloriam illustrat; sed quod ardentissimus est nostrae libertatis defensor ac firmissimum rei-publicae propugnaculum, qui omnem doctrinam, omnem suam industriam, diligentiam, studium, suorum laudi ac splendori patriae dedicavit. Quae omnia, si ut par esset suis laudibus exornare contendam, universus hic dies exiguum mihi dicendi spatium fuerit. Quam ob causam consentaneum esse video ut, consuetudinis servandae gratia, de connubio pauca perstringam.

Quo ego quid humanis rebus maius aut excellentius sit non facile dixerim, sive illius auctorem repertoremque Deum a quo illud manavit edictum:

Crescite multiplices, terramque replete vacantem,
seu fructum, honestatemque et vitae oblectationem ex eo volumus contemplari. Nam cum natura (ut inquit Cicero) vi rationis hominem conciliet homini et ad orationis et ad vitae societatem, ingeneretque inprimis praecipuum quendam amorem in eos qui procreati sunt, quis dubitet sublato matrimonio, et parentum benevolentiam in filios quippe incertos, et honestissimum illud ac suavissimum mariti uxorisque consortium, curarum omnium levamen et felicitatis maximum condimentum, deleri? Namque (ut Homeri testimonio Aristoteles disputat) nihil hominibus melius esse potest quam si concordii voluntate vir et uxor domum gubernent. Quod intelligens prudentissimus ille Laertis filius, rogante Atlantis filia ut secum maneret ac sempiternitatem pollicente, ne ob id quidem perdere voluit uxoris affectum, amorem ac fidem; maximum sibi supplitium arbitratus si malus dum esset immortalitatem haberet. Circi quoque idem pollicenti atque insuper sociorum salutem, respondisse dicitur: « Nihil dulcius sibi videri posse quam patriam, licet incultam et asperam » magisque,

optavit mortalem uxorem filiumque videre, quam ipsum fieri immortalem. Atque si altius contemplari volumus, humana conditio immortalis existens matrimonii beneficio per successionem aeternitatem consequitur. Unde omnia parentum vota, omne studium in liberos tendit, unde illa oritur Andromaches apud Maronem conquaestio

*O mihi sola mei super Astianactis imago
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat:
Et nunc aequali tecum pubesceret aëvo* (1).

Hinc alterum illud Virgilianum extat:

*Aeneas, neque enim patrius consistere mentem
Passus amor, rapidum ad naves praemittit Achatem
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat,
Omnis in Ascanio chari stat cura parentis.* (2)

neque ego hac parentum in liberos benevolentia et charitate illam inferiorem existimaverim, qua a viro uxor et vir ab uxore diligitur. Testis est celeberrima illa Mitridatis uxor Hipsicratea, quae tonsis capillis, equo se et armis assuefecit ne proficiscentem in proelia maritum desereret. Testis Alceste Admeti Thessaliae regis uxor quae suo marito aegrotanti sua morte subvenit. Testis Cornelia, quae bellorum civilium tempestate cum Pompejum conjugem sequeretur, tandem invita, multisque lacrimis ad Mitilaeneos relegata dicitur. Testes demum innumerae historiographorum libris ac poetarum carminibus decantatae, quarum effraenatus in coniugem amor effecit ut a vita discederent. Sed cum plura mihi commemoranda succurrant, quae nimis prolixam orationem exigent, sermoni huic incompto finem imponam immortalem Deum obsecrans, quibus ego in hodiernis nuptiis nequeo suarum laudum

(1) Virgilio, *Eneide* libro III, v. 497 - 499.

(2) Virgilio, *Eneide* libro I, v. 643 - 648.

preconium impartiri, iis Ipse in omni vita divi-
nam gratiam ac deinceps gloriam largiatur. Dixi

**Oratio in nuptiis Jacobi Rinalducii et
Polixenae Isace caesenatis, 1466.**

Decebat, Magnifici Priores, spectatissimi atque
integerrimi hospites, eximii Doctores, ornatissimi
cives ac matres honestissimae, si et hoc tempus
et vestra excellentia pateretur (quarum utriusque
a me ratio habenda est) ut impraesentiarum in-
solito quodam more dicendi longius evagarer ut
ad has solemnes nuptias, quibus non solum
praestantissimus civis noster Jacobus Rinalduc-
cius et castissima virgo Polixena Isaea, verum
etiam et duae inclitae civitates Caesena et Fanum
arctiore quodam vinculo connectuntur, major
quaedam et excellentior adhiberetur oratio, quae
et suavitate verborum et gravitate sententiarum
in admirationem sui cunctorum mentes maxima
cum voluptate corriperet. Praesertim cum in hoc
tanto praestantissimorum hominum coetu, ad
dicendum accesserim qui non incomptam et pue-
rilem hanc meam, sed excellentissimi oratoris
luculentam orationem exigeret. Coeterum cum
ego hanc orandi provinciam invitus assumpserim
eorum mandatis quibus obviam ire non licuit,
adolescentiae nostrae veniam dabit si et com-
pendiosius quam res postulat dicemus et sponsum
ac sponsam non quibus par esset sed quibus
possumus laudibus decorabimus.

In primis igitur pudicissima virgo Polixena
sese mihi offert clarissima Isaeorum familia et
rei militaris atque allarum bonarum artium pe-
ritissimo Gottofredo patre nobilis, qui licet qui-
dem partes suas multo melius et elegantius ipse

per se quam cuiusque oratione tueatur non committam ut in praesentiarum maiore quadam et praecipua sua laude fraudetur, non minorem videlicet sibi gloriam sapientia et aequitate quam militari fortitudine peperisse. Quam commendationem (si et Homerum et Maronem audire volumus) procul dubio excellentissimam omnium fateamur necesse est. Ille enim Agamemnon quem Graeci regum principem appellabant commendat his verbis :

et bonus (inquit), rex imperator et fortis.

Huius autem de Aenea suo apud Didonem ea carmina decantantur.

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter

Nec pietate fuit nec bello major et armis (1)

Tanti igitur patris Polixena et nobilissimae praeterea matris splendore praedita, pulcherrimum et a Plutarcho laudatum libertatis ac licentiae thesaurum consecuta est. Quibus enim ulla a parentibus innata est macula, eos quoad vita supersit indelenda quaedam ignobilitatis convitia comitantur.

Accedit ad haec aequabilis membrorum proportio, insigni quadam venustate condita, quae omnia licet interdum fortunae tollat incursus, aegritudo corrumpat, senectus affligat, eo tamen in hac virgine illustriora existimaverim quo (ut exploratum habemus) eximio pudore, modestia, probitate, suavissimis moribus, omne demum virtutum genere decorantur.

Quae cum ita sint, quid amplius addi potest ad summam aliquam et excellentissimam mulieris laudem? Quam haec copiosa, quam uberrima ad dicendum materia! Quam latissimus et spaciosissimus campus oratorum ubi praeclara et

(1) Virgilio, *Enéide*, libro I, v. 544-46.

effraenata eorum ingenia desudarent! Quae enim singula in singulis hominibus reperire difficillimum est eadem omnia in hac virgine summa et praestantissimaprehenduntur. Cui si unum hoc fortasse ad explendam beatitudinem deerat ut maritum nobilem et pulchrum ut prudentissimum consequeretur, en habet quod tota mente petivit. Omitto Rinalduciae familiae vobis omnibus non incognitam venustatem atque amplitudinem, praetereo ipsius Jacobi quippe quem ante oculos habetis decorem eximium, de quo recte illud virgilianum citaverim:

. . . *Namque ipsa decoram*

*Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum et laetos oculis afflarat honores,
Quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo
Argentum pariusve lapis circumdatur auro.* (1).

Illud certe haudquaquam praeterire silentio consilium fuerit quod maiore quadam admiratione ingens omnibus et praeclarum videri solet, superioribus annis Jacobum adolescentem suorum interitu derelictum tanta cum diligentia, tantaque prudentia rem familiarem tractasse ac non modo conservasse patrimonium sed mirum in modum auxisse, ut eum omnes in adolescentia virum, in iuventute senem soleant praedicare. Coeterum si universas eius laudes complecti oratione contendero, ad noctem usque mea produceretur oratio. Itaque (ut jam finem dicendi faciam) omnipotentem Deum oro ut eos ambos ita feliciter jungat et alliget ut una cum optimis liberis quos pulcherrimos Ipse largiatur in summa concordia, quiete et amore senescant.

(1) Virgilio, Eneide, libro I, v. 589-593.

Oratio in sponsalibus Antonii Lancei et Blancae Rinalduciae fanensium.

Non temere atque adeo summa cum ratione sacrarum legum praeceptis imperioque sancitum est, Reverende Pontifex, Magnifici Priores, integerrime Praetor, civesque praestantissimi, ut non antea vir et uxor matrimonio vinciantur quam id futurum advocata in templum concione narretur. Cui tam utili sanctioni parendum esse non tam timore poenae quam rerum exitu edocemur. Etenim plerosque audivimus qui, humani generis adversario intercedente, minus prudenter coniugium inierunt, demum non sine summo dedecore illegitimam prolem dissidiumque perpassos. Atque (ut philosophus et poeta ille Phrighius docet quem saepenumero Platonem allegare solitum accepimus): « *sapientem decet non antea res ullas aggredi quam earum exitum metiatur* », quid autem turpius quam sive ignorantia sive socordia in errorem incidere? Quid miserius quam pro uxore concubinam, pro ingenuis liberis nothos filios genuisse? Quam ob causam, spectatissimi cives, Simon Rinalduceus et Antonius Lanceus non minus nobilitate quam virtute praestantes, rati obtemperandum esse legibus quae ad bene ac beate vivendum editae sunt, futurum conjugium, quod divina favente clementia, jam animo concepere, vobis impraesentiarum ore meo praedici omnibus statuerunt. Qua quidem ex re jure felicitati nostrae patriae gratulari possumus et debemus. Etenim quis ignorat civilem concordiam, qua parvae res crescunt et maximae perfacile dilabuntur, huiusmodi affinitatum nexibus divino quodam munere in civitatibus exoriri atque in posterum longius emanare? Praesertim cum late diffusae atque amplissimae familiae vinciuntur quales hodie apud

nos Lancea et Rinalducia connectuntur? Quorum nos familiarum nec non et sponsi ac sponsae laudes in futuras nuptias diferentes, propterea quod eorum nobilitas atque amplitudo singularesque virtutes longiorem orationem quam hoc tempus patiatur exposcunt, notiore lingua quam ob causam in hoc templum acciti estis, breviter absolvemus.

**Oratio sponsionis futurarum nuptiarum
Matthaei Martinotii ei Joannae Taurellae fanensium, 1465 XVI Kal. Martias.**

Quam praesenti numine tandem Omnipotens ille rerum omnium Sator benignissimos oculos in hanc nostram verterit civitatem non solum inde cognoscimus quod post longam servitutem, post diuturnas calamitates nostras, hanc nobis jucundissimam libertatem ac summam tranquillitatem ascivimus, sed quod in dies multarum affinitatum nexibus civilis concordia cumulatur. Quae quantum ad retinendam benevolentiam prosint Iucanus in sua Pharsalia testatur his versibus ubi Juliam Caesaris interiisse conque-
ritur :

. *Nam pignora iuncti
Sanguinis et dirae ferales omine taedas
Abstulit ad Manes Parcarum Iulia scaeva
Interepta manu : quod si tibi fata dedissent
Maiores in lucem moras, tu sola furentem
Inde virum poteras, atque hinc cohibere parentem
Armatasque manus excusso iungere ferro,
Ut generos soceris mediae iunxere Sabinae.*

Hac eadem ratione Romani civitatem suam servatam fatentur cum Martius Coriolanus non solum Vaeturiae matris sed etiam Volumniae uxoris precibus effraenatam rabiem fregit.

Jure igitur hodierna die felicitati huius patriae nobis omnibus est gratulandum, cum duae praeclarissimae Martinotia et Taurella domus futurae affinitatis propositionibus vincuntur. Quarum ego familiarum nobilitatem si cupiam oratione complecti, evagarer longius quam temporis brevitās patiatur. Earum igitur commendationem in futuras nuptias differentes, ubi et matrimonii dignitatem et maritum ac maritam suis audibus extollemus, excellentes viri, in hoc templum vos acciti scire volumus, integerrimum virum huius nostri senatus dignissimum Cancellarium Malatestam Taurellium virginem pudicissimam Joannam ex se genitam, uxorem futuram ingenuo juveni Matthaeo Martinotio polliceri, de qua et idem Matthaeus celebrandum per se legitimum matrimonium spondet. Quare si quid fortasse futuras nuptias impediturum vestris mentibus occurrit, id quaeso in medium afferratis. Hi enim si nihil obstiterit, ad Omnipotentis Dei laudem et gloriam, ac Sanctissimi Domini nostri Pauli, Divina Providentia Summi Pontificis, necnon et huius Magnificae Civitatis amplitudinem ad celebrandas nuptias festinabunt.

Oratio in sponsalibus Damiani Damiani et Corneliae Bartolellae fanensium.

Optima ratione constitutum est, Reverende Pater iustissimi Magistratus, eximii Doctores ac ornatissimi cives, a maioribus nostris, quorum pietate atque prudentia christiana religio pervenit ad summum, ut nullae unquam nuptiae, nulla connubia implerentur, nisi antea quasi per quamdam proclamationem promulgarentur in templis. Non solum quia ut imperatori turpissimum est dicere non putaram, ita et in cunctis actionibus

magnopere cavendum est ne facti poeniteat, neve aliquando id infectum velimus quod non sine maximo dedecore possit emendari; sed (quod piissimum est) ut omnium rerum initiis quantum in nobis est Dei Optimi Maximi auxilium ac praesidium applicetur. Qua in re non tantum Divi Augustini, Lactantii, Graegorii, Ambrosii, Chrisostomi et aliorum praeceptis obsequimur, qui veram religionem ac divini cultus scientiam illustrarunt, verum etiam Romanorum mores et vetustissimos et laudatissimos aemulamur. Quorum gesta, auctore Plutarcho, usque adeo referebantur ad Deum ut nullum Ducem, nullum Imperatorem fas esset inauspicato exercitum in expeditionem ducere. Neque ille populus terrarum dominus vel auguriorum vel alterius pii moris despicientiam etiam maximis bene gestarum rerum successibus fieri pateretur.

Eandem ob causam vobis omnibus in hoc templum sacratissimum convocatis sumus futurum quoddam matrimonium lingua vernacula praedicturi ut Omnipotens Deus et Mater Gloriosissima cui hanc aedem dicatam accepimus, adsint ejus principio, tueantur medium et extrema secudent. Neque ulla vos admiratio teneat, si et sponsum Damianum juvenem probum et eruditum, integerrimi civis nostri Francisci filium, viri tum omnium virtutum genere, tum singulari pietate in Deum ac religione praestantis, necnon et honestissimam ac venustissimam sponsam Corneliam solertissimi Quaestoris nostri Perutii Bartolelli filiam nullis ornatam laudibus praeterimus, quamquam tantam dicendi materiam ac tam uberem campum imbecillitas nostra reformidat. Quam partem non invitus ad alios transferendam curaverim quique illi fuerint in nuptiis celeberrimis talem dicendi provinciam assumpturi, Quo tempore non absurde illud poeticum cantari poterit:

*Dicite io poean, et io dicite poean :
Iungatur pulchro pulchra puella viro!*

Nos igitur agemus quod restat et notiore lingua omne quod est reliquum explicabimus.

Oratio in nuptiis Joannis Bithini et Dianae Gabuccinae fanensium.

Consuerunt plerique, magnifici domini, vosque coeteri, praeclarissimi viri, in epithalamiis suis tantum aliquando temporis conterere ad summas et sponsi et sponsae laudes extollendas ut saepenumero audienti potius fastidio fuerint quam iucunditati. Quamquam enim excellentes hominum virtutes dignis numquam et meritis laudibus exornari possint ac perpetua sint omnium commemoratione dignissimae, non levem interdum tamen animo molestiam capimus cum clarissimam nobis et promulgatam alicuius aut nobilitatem aut virtutem videmus in concione narrari. Quare non committam ut hodierna die tantorum virorum aures obtundam, qui non puerilem hanc meam sed exercitatissimi alicuius oratoris divinam orationem expostulassent. Si enim praesentium conjugum excellentissimam patriam, si nobilitatem amplissimam, si summas egregiasque virtutes vellem oratione perstringere, dubitarem ne antea mihi tempus deficeret quam omnia absolvissem. Ad quae simul omnia tanta corporis venustas accedit quantam vosmet videtis et cernitis. Quid enim huic honestissimae sponsae ad pulchritudinem deest? Nonne eam jure optimo Pandoram appellare possemus, quam sapientissimus ille graecus Haesiodus omnibus naturae muneribus praeditam dixit? Quid sponsi huius magnanimitatem, prudentiam, integritatem, modestiam referam? Quid humanitatem et mansuetu-

dinem praedicem? Nonne ex omni parte absolutissimum hoc connubium dici potest? Certe absolutissimum. Cum igitur et sponsus et sponsa tanta morum omnium similitudine conveniant, Summus est rerum omnium Conditor deprecandus ut quemadmodum felici omine sunt coniuncti, ita et diu felicissime viventes tales ex se filios procreent ut et sibi et huic florentissimae civitati honori et utilitati futuri sint. Dixi.

Appendice

La fondazione del mercato settimanale di Saltara.

Tutti sapevano che il mercato di Saltara - chi non lo conosce di quanti stanno alla destra del Metauro? - esisteva già *ab antiquo*, nessuno però degli storici locali - per quanto io sappia - ha conosciuto l'anno e il documento della sua fondazione.

Dopo qualche ricerca di Archivio, mi è riuscito rinvenire il documento originale e non mi pare inutile il pubblicarlo ora per la prima volta. Altri analoghi documenti attendono qualche felice occasione per venire alla luce.

E' collocato nell'Archivio Comunale di Fano, Sezione I Codici Malatestiani, vol. 93, carta 11. Una copia conforme sta in Archivio, Sezione Cancelleria, Registro 2, carte 33 s.

Quantunque redatto nella forma più pedestremente arida e burocratica, zeppo di formole cancelleresche e di ripetizioni, sa dirci, come tutti i documenti originali, qualche cosa. Ci insegna se non altro che già nel 1449 il *Castrum Saltariae* era un centro notevole di produzione e di scambi agricoli; che anche allora i suoi cittadini, come gli attuali non erano privi di coraggiose iniziative. Ci fa passare dinanzi, attraverso i minuti regolamenti, i prodotti che si vendevano e compravano allora e che più o meno sono i medesimi di oggi. Di più ci ammonisce che in circa cinquecento anni il mondo non è poi tanto cambiato come forse avevamo immaginato noi figli del secolo dei lumi.

Infine, in base a questo documento, i buoni Saltaresi potranno difendere contro *tutti e singoli* i loro contraddittori il pluricentenario diritto a vedere il tradizionale *ed invidiato* mercato vivere e fiorire per almeno altri cinquecento anni, *et amplius!*

Ecco il documento nella sua interezza:

Spectabile homo Ugolino da Berthenorio, honorabile Comissario del Magnifico Ill.^{mo} Excelso S. Signore Messere Sigismundo Pandolfo de Malatesti in la città de Fano, suo contà forza e distrecto etc et eximio dotore de legge Messer Nichola de gli Acharegii de Fossambron vicario de le appellagione et de le gabelle de la città de Fano &tc.

Per parte di massari homini et università del Castello de Saltara, del contà de Fano; se dice narra et expone che conciosia cosa che per lo Magnifico Ill.mo et possente Signor Messer Malatesta Nouello de Malatesti sia stato concesso agli homini massari et università del dicto Castello de Saltara, che gli sia lecito et possano fare uno di la settimana cioè el mercore di el Mercato al dicto Castello de Saltara, como de volontà del prefato. Si appar per lettera del Spectabile consiglio del nostro Signor in Arimino scripta al Messer lo Commissario et Vicario el tenor de la quale è questo :

• *Spectabilis et egregie doctor, fratres honorandi,*

El Magnifico M. et possente signor Messer Malatesta Nouello ha concesso agli homini de Saltara uno certo Merchato et comandaci la sua S. che uole che el dicto Merchato sia libero como gli altri che se fanno in le parte de la, perchè vene avisamo acchè se mandi ad uxecutione la uoluntà de la sua M. S. »

Ex Arimino die XVIII Januarii 1449 Consilium domini.

(a tergo)

Spectabili et egregio legum doctori fratribus honorandis Ugulino de Brettenorio Commissario Fani et dominò Nicholao de Forosempronii gabellarum Vicario.

Impertanto i dicti homini massari e università del dicto Castello per mandare ad executione la volontà del prefato S. Messer Malatesta Nouello, pregano la spectabilità Vostra che gli piaccia de far statuire et ordinare dicto merchato in lo dicto di et locho libero et franco senza alcuno pagamento do datio et gabella de omne cosa che gli venisse o fosse recata per vendere. Intendendo che gabella de tracto, passo, pascoli

ovvero conducto: et non possano per alcuno Officiale o vero altra persona de qualunque conditione se sia essere molestati dicti venenti al Merchato overo partendose da esso cum loro robbe et merchantie per taxe de datii et gabelle predictes uolendo elli bene andare fora del terreno de Fano.

Con le reservationi maximamente nei modi infrascripti cio è:

In prima che non sia licito ad alcuna persona venente al dicto Merchato sotto pretesto de esso trare ne cauare del territorio de Fano alcuna quantità de grano o altre biade senza expressa licentia de cui se apartiene secondo gli ordini de la cita de Fano.

Item che non sia licito ad alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato trare alcuna quantità de olio del territorio de la dicta città de Fano seuzza expressa licentia et bollette del Vicario delle Gabelle de Fano et cum lo pagamento de la dicta gabella et modo nsate.

Item che non sia licito ad alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato trare del territorio de la dicta città alcuna quantità de bestiame de qualunque generatione se sia, senza bollette et pagamento de dicta gabella secondo gli ordini del Comune de Fano. Excepto che sia licito a qualunque persona che venisse de fora del dicto territorio al dicto Merchato con alcuna quantità de bestiame per vendere in lo dicto Merchato trarlo del dicto territorio non lo uendendo nè in tutto nè in parte purchè ello retorni per la dicta uia che ello è uenuto al dicto Merchato.

Item che non sia licito al alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato de uendere lino casio o panno de lino in grosso senza pagamento de la debita gabella. Ciò è da livre venticinque de lino de casio in su et da venti-

cinque braccia de panno de lino in su : et similimente non sia licito a alcuna persona trare le dicte cose ingrosso come è dicto senza la debita gabella.

Item che non sia licito ad alcuna persona sotto pretesto del dicto Merchato trare grascia ne cosa che se apartiene a grascia del dicto territorio essendo prohibito secondo i statuti et ordini de la cita de Fano senza licenza de cui se partene. Non se intendendo in questo poglie ocellami et selvatigini et omne generatione et quantità, de carne fatta de becharia crapecti et agnelli lactanti.

(Decreto esecutoriale)

(intestazione); *Homines et Universilas dicti castri Saltariae :*

Spectabilis vir Ugulinus de Berthanorio Commissarius Fani pro Ill. ac Excelso Domino Nostro Domino Sigismundo Pandulpho de Malatestis et eximius legum doctor dominus Nicolaus de Acaregliis de foro sempronii Vicarius gabellarum et appellationum Civitatis Fani :

Visa dicta littera Consilii prefati Ill. Dni. Nri. ut supra registratur cuius litterae originale remansit penes prefatum Ugulinum et intellecta voluntate prelibati Ill. Dni. Nri. Dni. Malatestae Nouelli ut in dicta littera continetur :

Auctoritate eis concessa et attributa concesserunt dictis hominibus Massariis et Universitati dicti Castri Saltariae dictum Merchatum liberum in dicto die Mercurii et in loco predicto cum reservationibus tamen et modis ut supra in petitione dictorum hominum et massariorum continetur.

Et ad fidem predictorum propriis eorum sigillis hic sigillare mandaverunt. Datum Fani die vigesima quarta mensis Januari anno Millequatorcentesimo quadragesimo nono indictione duodecima.

Marcantonius de mandato ff.
die 25 Januarii 1449.



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06269 1913

DO NOT CIRCULATE



UNIVERSITY OF MICHIGAN

3 9015 06269 1913

